



ViaPilati
sguardioltre

PROGETTO A CURA DI:



CON IL CONTRIBUTO DI:



La mostra è interamente stampata
su carta fine-art Baryta Photographique
prodotta dalla Canson Infinity

IMMAGINI DI:

Giuseppe Benanti, Luca Chistè, Fabio Maione

CONCEPT GRAFICO:

Paolo Comparin

ADATTAMENTO GRAFICO, IMPAGINAZIONE E STAMPA:

Publistampa Arti grafiche - Pergine Valsugana



Carta proveniente da foreste gestite responsabilmente.
Per la stampa sono stati usati inchiostri
con solventi a base vegetale.

L'anno 2011 è stato proclamato dal Consiglio Nazionale Forense "Anno dell'Avvocatura".

All'Avvocatura compete, nella sua veste istituzionale, un ruolo che non può essere limitato alla difesa dei diritti dei privati o alla tutela degli interessi di categoria, ma che più ampiamente ricomprende la difesa della legalità e della giustizia nell'ambito di una responsabilità sociale che impone doveri verso la collettività.

Il Consiglio dell'Ordine degli Avvocati di Trento ha voluto valorizzare questa funzione pubblica e culturale della professione forense offrendo ai Colleghi, ai Magistrati, agli Operatori penitenziari e a tutta la cittadinanza questo libro, edito in occasione della presentazione della mostra fotografica dedicata al carcere quale realtà estrema e ai margini, nascosta agli occhi della società e ripiegata su se stessa: un microcosmo impenetrabile che a Trento è per tutti semplicemente "via Pilati".

Abbiamo ritenuto importante serbare memoria della casa circondariale posta nel cuore della nostra città anche perché è stata, sino al dicembre 2010, il quotidiano luogo di esercizio dell'attività di difesa degli avvocati penalisti trentini, fra cui non posso non ricordare le figure indimenticabili degli Avvocati Marco a Beccara, Carlo Dolzani, Angelo Fassino, Ivo Dario Gerola, Michele Pompermaier e Noris Zanin.

La dismissione della struttura ci ha offerto l'irripetibile occasione di alzare un velo su quello che resta del mistero quotidiano delle vite di chi vede chiudersi le sbarre dietro di sé, dando concretezza con immagini di muri, porte e finestre a quello spazio mentale che, per coloro che non ne hanno mai varcato la soglia, è privo di fisicità reale.

Gli scritti raccolti ci riportano invece gli odori e i suoni di corridoi e stanze ove ogni rumore è un terremoto che scuote l'aria ferma: il clangore metallico delle chiavi che girano nelle serrature di ferro, i propri passi che rimbombano nei corridoi di piastrelle bianche.

Sono immagini e parole che ci parlano soprattutto di sofferenza che, seppur socialmente inflitta a rimedio di un crimine e a saldo di un debito verso la giustizia, resta pur sempre umana sofferenza che spesso non si vuole vedere e sapere.

L'avvocato, il Giudice, ma anche il cittadino hanno invece il dovere di conoscere.

L'avvocato in particolare non può disinteressarsi della fase di esecuzione della sanzione ove il detenuto vede spesso sommarsi alla perdita della libertà, stabilita con la sentenza di condanna, tante piccole o grandi affezioni non legalmente dovute e ove, di fatto, non vi è uno strumento che garantisca al detenuto una tutela contro gli atti dell'amministrazione penitenziaria o contro le condizioni di vivibilità del carcere.

«La fotografia deve suggerire, non insistere o spiegare» diceva Brassai, e questa è l'impronta stilistica che si è voluto dare al volume.

Vi è tuttavia la speranza che queste immagini e scritti si rivelino utili a far maturare in tutti la coscienza che le garanzie a protezione della sicurezza sociale devono essere pretese anche e soprattutto nel momento dell'esecuzione della pena, perché solo il recupero e il reinserimento sociale di chi ha sbagliato può rompere quella spirale che troppo frequentemente fa del carcere non un luogo di sola pena, ma di quotidiana umiliazione che alimenta, anziché spezzarla, la diffusione della capacità a delinquere.

Un sentito ringraziamento ai fotografi, che con entusiasmo hanno aderito all'iniziativa mettendo a disposizione il loro tempo e le loro competenze artistiche: l'avv. Giuseppe Benanti del Foro di Trento, il dott. Fabio Maione, Consigliere della Corte di Appello di Trento, e il dott. Luca Chisté, instancabile regista del progetto.

Un grazie anche ai Colleghi penalisti, ai Magistrati e agli Operatori che hanno raccontato in questo libro i loro ricordi e i loro pensieri e al dott. Mauro Milanaccio per la sua presentazione delle fotografie.

Infine sono grata alla Direttrice del Carcere dott.ssa Antonella Forgione, che ci ha concesso di accedere nell'ormai "ex carcere" in un momento di transizione, in cui le tracce della vita che vi scorreva dentro non erano ancora irrimediabilmente cancellate.

Trento, 20 giugno 2011
Avv. Patrizia Corona



Lavori fotografici raccolti in questo volume riguardano un luogo segregato, normalmente inaccessibile allo sguardo del fotografo, l'istituzione carceraria. Il carcere è un luogo segregato e segregante, escluso ed escludente, un luogo che si oppone alla evaporazione di identità dei nonluoghi della società contemporanea. Un luogo, per parafrasare il neologismo di Marc Augé, che possiamo dire iperluogo, sia per la sua costanza nel tempo, refrattarietà al cambiamento, sia per la ripetizione nelle forme di organizzare le azioni di vita degli internati i quali cedono all'entrata assieme alla libertà la loro identità sociale per acquisirne una anonima e uniforme, quella di carcerato. Lo aveva già detto Erving Goffman più di cinquant'anni fa, le istituzioni totali sono tali proprio perché hanno un potere inglobante che trova la sua massima espressione nella drastica riduzione dello scambio sociale e nell'impedimento a uscire verso il mondo esterno. Innumerevoli indici architettonici di questa chiusura sono individuabili nelle alte mura, nelle recinzioni, nei fili spinati o elettrificati, nelle porte chiuse, nei doppi cancelli. Ma la cifra che le racchiude tutte sono le sbarre.

«La "FAME D'ARIA" mi ha spinto, talvolta in modo ossessivo, ad occuparmi fotograficamente delle **FINESTRE** e delle **SBARRE** perché sentivo che attraverso di esse era palese il senso di **COSTRIZIONE**, fisica e mentale, vissuto da chi sta in **GALERA**.»

Solide sbarre, che non a caso sono l'elemento architettonico che ritorna, costante, nelle fotografie di Chisté, Maione e Benanti, direttamente nelle inquadrature di detta-

glio o ambientate, così come indirettamente con le loro ombre. Sono vibrazione corporea nella memoria di chi vi si è aggrappato per respirare l'aria che a fatica entra nelle celle, sono l'emblema della reclusione, soglia oltre la quale si staglia la luce e la vita della città.

La nascita del carcere moderno risponde a una logica che evoca più che un'idea di cura e un'ottica riabilitativa, una volontà di contenere, sorvegliare ed eventualmente punire, secondo una razionalità del sistema disciplinare che istituisce, a partire dal '700 ma in modo sistematico e diffuso con la metà dell'800, i luoghi deputati al controllo attraverso il contenimento dei corpi. È stato Michel Foucault a individuare magistralmente un primo doppio movimento del grande internamento: si riduce fino ad affievolirsi l'esposizione del corpo, si spengono le luci sul grande spettacolo del supplizio, della punizione corporale e allo stesso tempo aumenta fino a diventare paradigma la presa indiretta sul corpo, in un tentativo di addomesticarlo, soggiogarlo, ortopedizzarlo, rettificarlo. A fare da bilanciare a queste due forze in opposizione, come un pun-

to di tenuta e di continuità, rimane la sofferenza come supplemento di pena. Il corpo incarcerato soffre, subisce un supplemento di pena nel dolore fisico e psichico che la reclu-

CONTENITORE SOLIDO PER VITE LIQUIDE

di Mauro Milanaccio

sione porta con sé come suo apice interno.

Un secondo movimento divergente interno all'azione reclusiva risulta dalla doppia anima dei meccanismi disciplinari: da una parte l'istituzione chiusa, costrizione, isolamento e ripudio, determinazione e contemporanea sospensione del tempo; dall'altra la sorveglianza si fa permanente ma indiretta, risulta diffusa, garantita dalla struttura del dispositivo e produce effetti di controllo senza la necessità di una continuità d'azione. Il principio generale a cui risponde questo secondo movimento è il panottico di Jeremy Bentham. Non solo un modello costruttivo ma un dispositivo deputato alla sorveglianza, una macchina ottica universale capace di far corpo a ogni istituzione deputata alla concentrazione umana, sia essa carcere, scuola, fabbrica, manicomio, ospedale. È la casa dell'inquilino involontario, separata con una chiusura ermetica dall'esterno ma soprattutto caratterizzata da una topica interna che ha la funzione di dividere il visibile dall'invisibile. Lo sguardo dell'internato viene delimitato, contenuto e al contempo su di esso si posa lo sguardo dell'Altro, uno sguardo che

«MANUFATTI E SIMBOLI
di una costrizione che
chiedono all'individuo
di SPOGLIARSI DELLA
PROPRIA IDENTITÀ
sono ovunque.
Sbarre, cartelli,
ostacoli, ovunque è
manifesto il bisogno di
chiudere, comprimere,
sorvegliare,
vigilare, attenuare
la resistenza,
irreggimentare.»

si fa totale, padrone del corpo e dello spazio del recluso che diventano trasparenti. Non c'è fuga dall'occhio centrale che nel suo scrutare getta un fascio di luce, imprigiona e sottomette doppiamente il recluso. È uno sguardo anonimo, uno sguardo macchina, in cui possiamo ritrovare in nuce l'occhio della telecamera contemporanea, ora diffuso e onnipresente lungo le vie della polis, di fronte alle banche, ai negozi, agli uffici. L'effetto principale è di indurre nel detenuto la coscienza di essere visibile e dunque potenzialmente controllato anche se la sorveglianza è discontinua nella sua azione secondo un criterio di economicità del controllo che risponde ai principi della contabilità aziendale.

«Per quanto ho potuto percepire, anche le "GUARDIE" sono il frutto, non ho capito quanto deliberato o "scientifico", di un addestramento puntualmente orientato in questo senso. Il modello organizzativo è quello di una CASERMA. I ruoli sono prescrittivi e, SOPRA OGNI COSA, VIGE "IL REGOLAMENTO".»

Il dispositivo funziona da sé, agisce a partire da una inerzia virtualmente senza attriti la cui forza iniziale è l'apparente onnipresenza

dell'ispettore capace di esercitare il suo controllo sui detenuti e sul personale. La forza del panottico sta nel vedere senza essere visto e dunque nel vedermi anche quando non mi guarda.

Il carcere è pertanto, come lo era il manicomio, luogo extimo alla società: nel cuore del medesimo c'è un punto, il più intimo, che viene

«Ovunque i segni di un trasferimento coatto, necessariamente forzoso e sbrigativo; rapidamente operato per ragioni di sicurezza. Vedendo le MOLTE COSE LASCIATE - scarpe, piccoli effetti personali, cibi mezzi consumati, vettovaglie, ecc.- HO PENSATO ALLA DEPORTAZIONE.»

allontanato, sputato, espulso e fatto altro, rimosso, ma allo stesso tempo incancellabile, presente nei suoi effetti di ritorno sul tessuto sociale. Scisso ma inevitabilmente incistato, contenitore contenuto, legge ed eccezione.

La forza espressiva del lavoro di Benanti sta nel mantenere solida la struttura portante del carcere, sempre colta nella sua profondità spaziale a fare da supporto alla voracità dell'istituzione totale. Ne rende palpabile la condizione di isolamento con il senso di claustrazione che l'accompagna, nel movimento che non riesce a essere univocamente vissuto come tensione liberatoria ma piuttosto rimanda a una oscillazione tra la luce come punto di fuga e la stessa luce come inferno gravitazionale, fucina, altoparlante. Luce che si scompone e a sua volta smembra lo spazio, lo affetta. Lo sguardo costeggia il muro, sbanda, si ritrova abbagliato dalla

luce che fonde le sbarre, è un attimo, e subito precipita in una realtà onirica dove là in fondo non può che esserci la bocca dell'inferno. Il sogno ha la struttura dell'incubo e la evanescenza in cui la traduce Benanti eleva la reclusione al lirismo della tragedia. Non possiamo oltrepassare quel limite tra il visibile e l'invisibile ed è la stessa luce a

ricordarcelo, luce che si fa emblema dello scacco illuminista della razionalizzazione delle pene. La scelta a favore di un bianco e nero con intonazione bruna, conferisce un tono estremamente cupo ma carico, capace di evocare l'odore del carcere, quel misto di minestra, detersivo e sudore.

La contingenza delle riprese fotografiche è di tale forza da costituire un evento. Gli autori sono entrati nel carcere di via Pilati subito dopo il trasferimento dei detenuti nel nuovo carcere. Si sono così trovati immersi in uno spazio disabitato, vuoto di corpi ma pieno di umana traccia, ancora intriso di segni e di odori, di resti che testimoniano di un accadere quotidiano dove la vita nelle sue manifestazioni particolari si riappropria dello spazio, degli oggetti, della luce resi anonimi dalla struttura carceraria. Sono prove di una resistenza alla spoliazione desogget-

tivante operata sull'individuo che si manifesta anche in condizioni estreme come ultimo baluardo di intenzionalità, atto indomito e in contrasto con l'anonimato delle comunicazioni e degli avvisi dell'istituzione. Su questo piano in particolare il lavoro di Chisté e Maione si fa etnografico, documentario, raccolta minuziosa e ricostruzione di dati dell'umana esistenza. Nella scelta compositiva questa dimensione dura, scientifica, documentaria, trova un equilibrio mai scontato con la dimensione dell'espressione, in una tensione che dinamizza i dettagli, li fa esplodere e li ricompona recuperandone la cifra segnica. Sono graffiti, ritagli, significanti, incisi, appesi, tracciati con una funzione che trascende l'adorno, eccede la rappresentazione iconica e si fa produzione: le mura diventano pareti, le celle diventano stanze. A tratti vien da pensare alla camera dell'adolescente, quando l'identità esce dal corpo e si fa spazio all'esterno, o lo spazio si fa corpo ed entra all'interno. Anche spazio infantilizzato dalla macchina disciplinare, dove l'umano recupera nell'anonimia qualcosa di sé attraverso l'oggetto transizionale, elemento strutturante a cui il soggetto si aggrappa forse anche per resistere alle sirene della follia carceraria.

L'istituzione totale ha tra le sue caratteristiche di forzare gli ospiti a espletare attività normalmente realizzate in istituzioni diverse, in alcuni casi adibendo spazi a tali funzioni a partire da una decisione che risponde ai tempi storico culturali, trasformandone l'identità attraverso una diversa destinazione d'uso, come la stanza spoglia e disadorna diventata moschea. D'altra parte ci

sono luoghi che ci appaiono pensati fin dal loro costituirsi per accogliere funzioni come la cappella con vetrate e affresco, luogo di culto cattolico. Luoghi del sacro ma non luoghi esclusivi del sacro che irrompe tra le icone della bellezza femminile a cui viene accostato il volto della madonna, irrompe e si fa sovrastruttura nella composizione della volta-cappella di ordinata devozione all'icona profana, religiosa e guevarista.

L'oggetto che arreda e produce lo spazio testimonia di una azione normalizzatrice sullo stesso con operazioni caserecce di design povero e fai da te. È da questi oggetti che l'occhio viene colpito, ferito. Gli specchi sono sempre e solo frammenti di specchi, scheggiati, come lo sono le identità che riverberano all'interno della loro superficie. La mensola di cartone

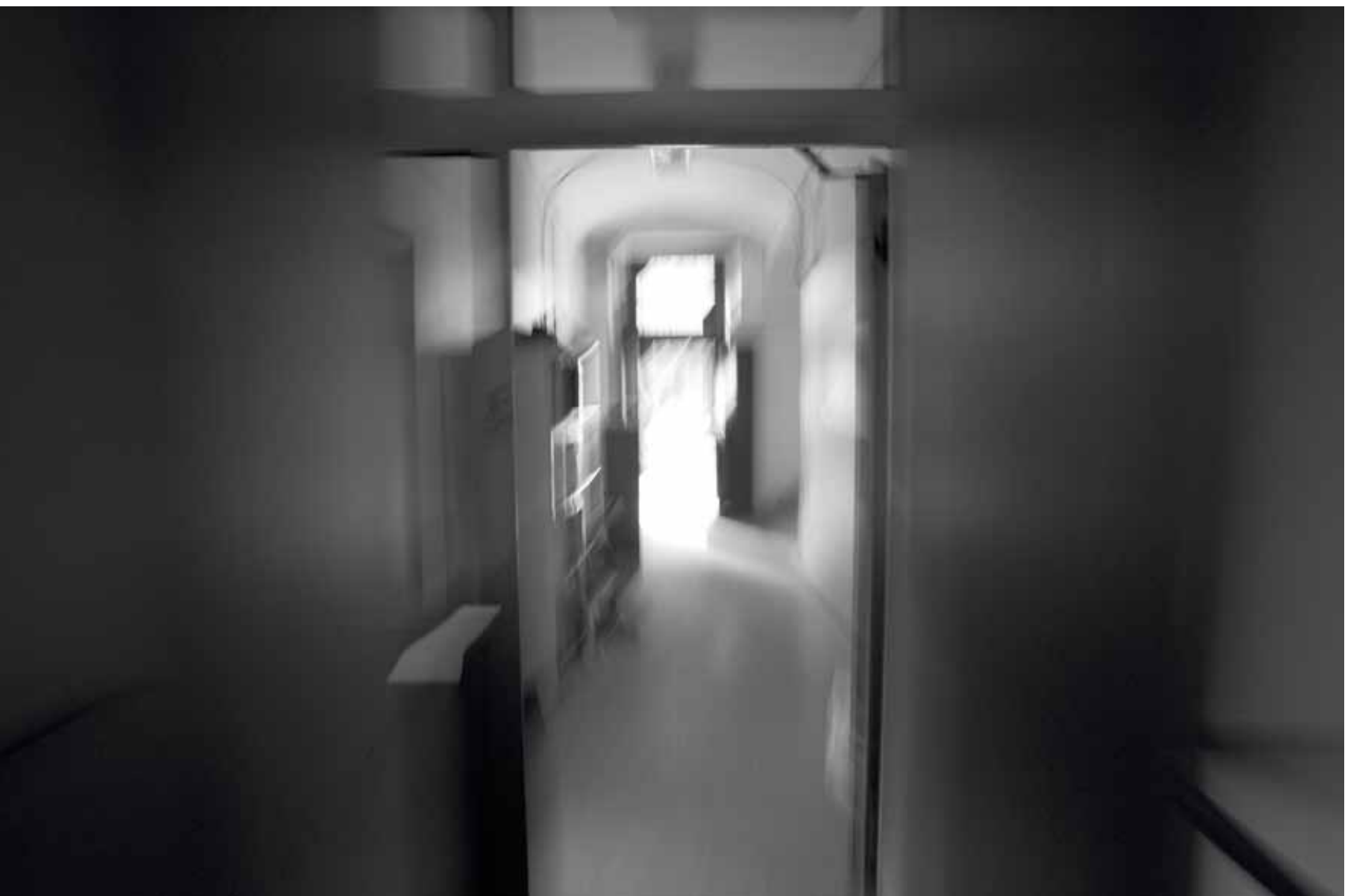
verde, convessa, è l'indice di una fragilità nel sostenere anche solo il proprio essere e si piega sul suo stesso peso. Sono questi oggetti colti dagli autori nella loro significazione e rilanciati all'osservatore come punctum, puntura, macchiolina, piccolo taglio da cui sono visto, sono chiamato. È l'ombelico attraverso cui entro in relazione con la foto, sasso su cui inciampo e mi accorgo di ciò che non vedevo. Punctum la cui potenza è, come proponeva Roland Barthes, quella di isolare la singolarità di un'immagine, ma anche punteggiatura, che nelle foto di Chisté e Maione rende potente la singolarità di ciascuna foto nella sua tensione con le altre. Nella scelta espositiva del dittico gli autori dialogano affiancando analogie situazionali, concettuali e formali calibrando con efficacia il piano iconico con quello narrativo.

«Sono stato rapito dai **SEGNI**, dai **MESSAGGI**,
dai **RESTI DI CIBO** sparsi
su tavolini traballanti,
dal **pane secco** lasciato nei sacchetti,
dai **MOBILI ADATTATI** alle esigenze più varie
e da quelli inventati con materiale povero,
dagli **ALTARINI**,
dalle **DONNE NUDE** appese ai muri,
dai **DISEGNI** più o meno artistici
lasciati sulle pareti,
dai **CARTELLI**, dalle **PREGHIERE**
scritte a matita in ogni dove,
dalle **INCROSTAZIONI DI FERRO**
quasi putrido delle sbarre e degli spioncini.»



GiuseppeBenanti







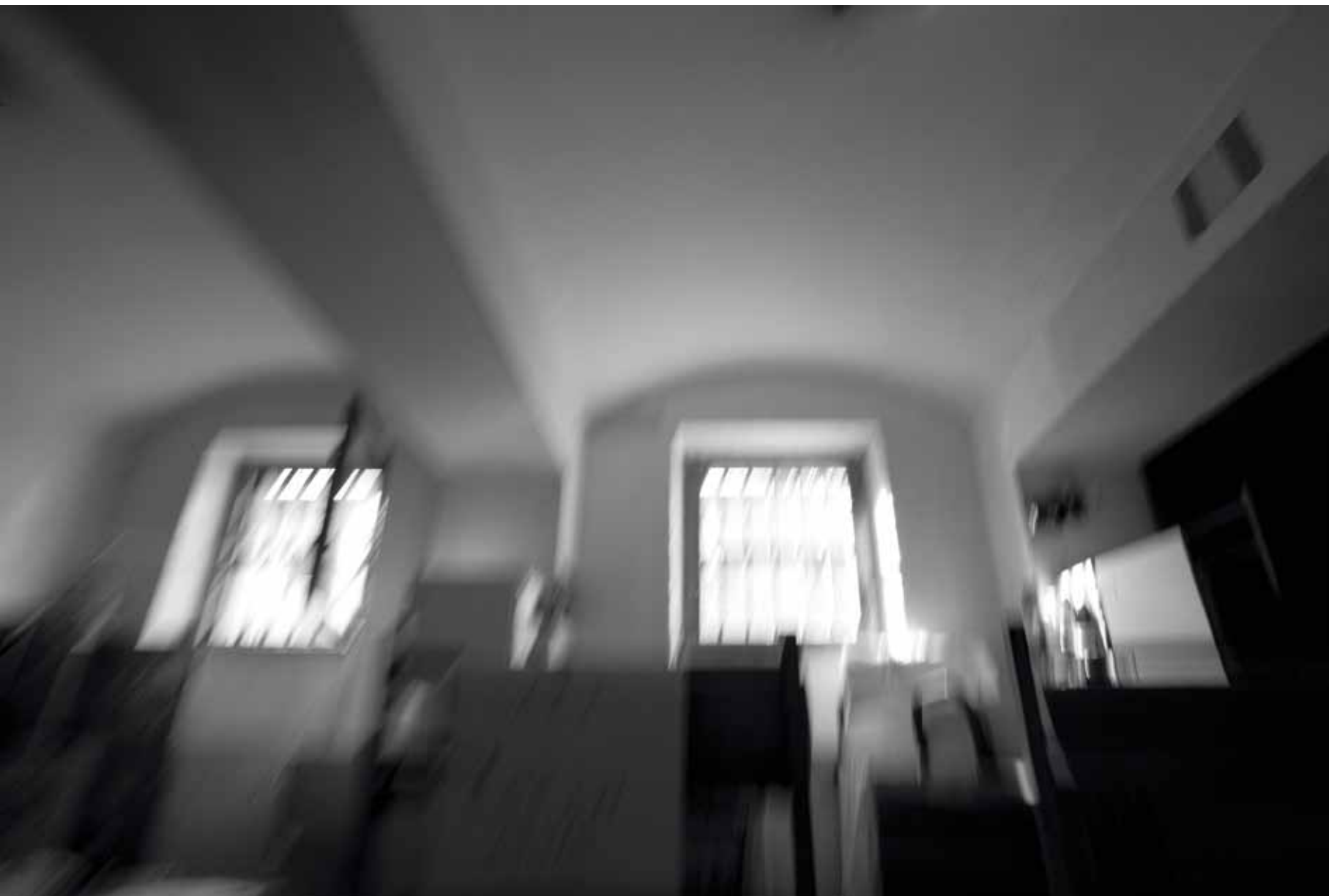






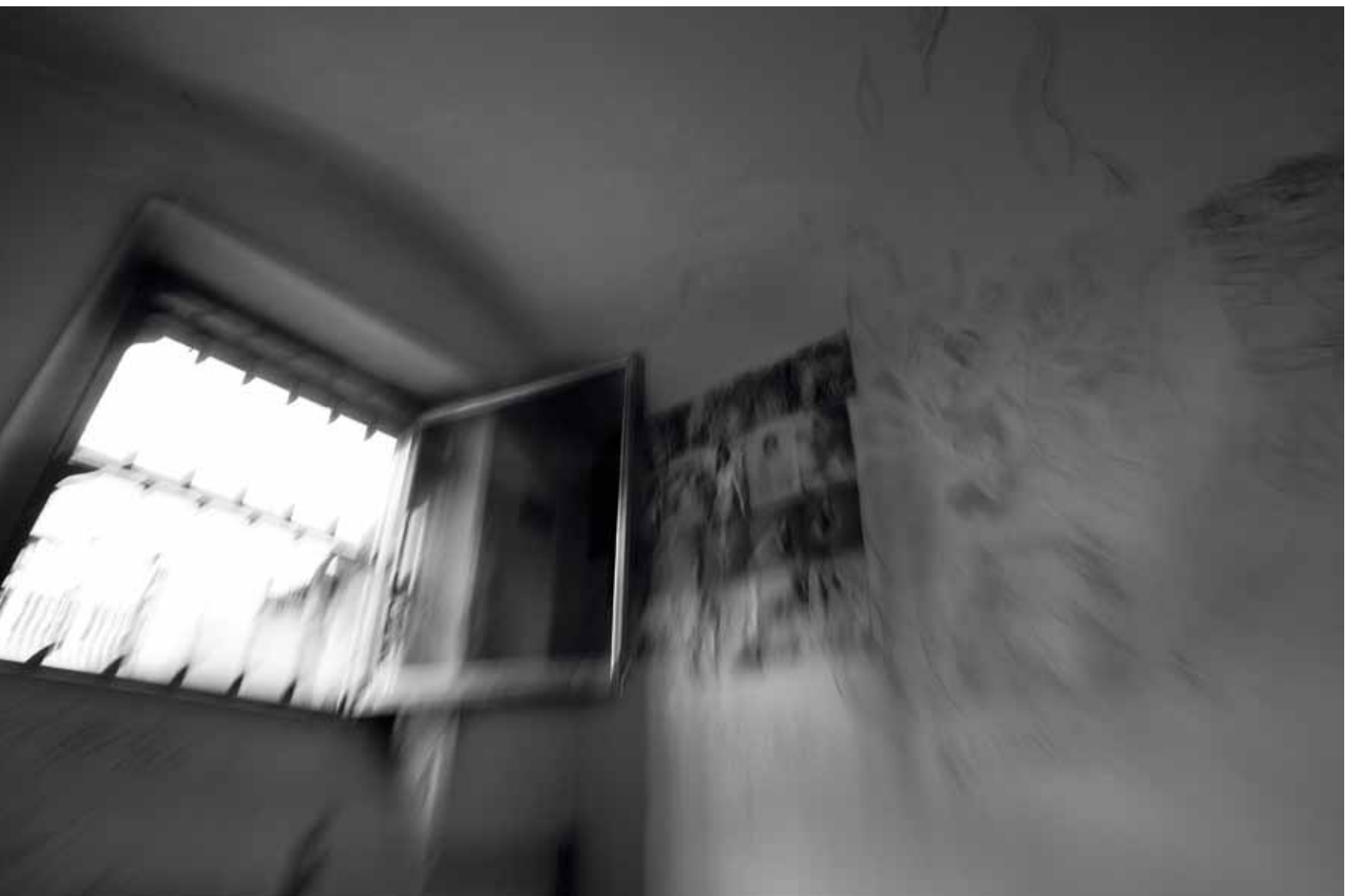
























TESTIMONIANZE DA VIA PILATI

Forse nessuno lo ricorda più, ma vi è stata un'epoca in cui la costruzione delle opere pubbliche non era frutto di scelte scandite e condizionate solo dalle prossime scadenze elettorali; ma il risultato di una strategia di lungo periodo, e insieme lo strumento con cui un vecchio imperatore formava l'immagine della direzione della cosa pubblica agli occhi dei suoi sudditi: esse erano luoghi di esercizio delle pubbliche funzioni, ma anche strumenti di comunicazione di massa.

Ho lentamente maturato questa conclusione in oltre trent'anni di frequentazione, per ragioni di lavoro, del vecchio carcere di Trento; luogo di espiatione e quindi di dolore, ma anche immagine tangibile agli occhi di tutti i cittadini della condizione del detenuto, e perciò luogo di ammonizione e insieme di condivisione.

Per i suoi spazi ristretti, la vita in esso era difficile, per detenuti e agenti, ma era pur sempre connotata da una dimensione distesa dei rapporti umani tra loro e con le persone che si recavano per lavoro in quel luogo.

Ora, il nuovo carcere, frutto di scelte organizzative e architettoniche moderne, è lontano, nascosto, e insieme efficiente e spietato; ci si reca in esso come si farebbe in un centro commerciale o se si preferisce in una base militare, la sofferenza di chi si trova in quel luogo sparisce, e il visitatore aspetta solo di terminare il compito al quale sta assolvendo con burocratica puntualità, per tornare nel proprio ufficio (almeno, fino a quando questo gli verrà conservato: per quanto ancora?).

Si trova gratificazione nel sentirsi partecipe di una comunità ricca di mezzi e di sensibilità per le neces-

sità di spazio dei detenuti; si prova soddisfazione e orgoglio nel vedere al proprio arrivo schiudersi cancelli comandati elettronicamente, sentirsi chiamare da una "cabina di regia", succedersi tra loro cortili, strutture in cemento armato, porte blindate. Ma per trent'anni ho frequentato un luogo diverso, dedicato e speciale, alla ricerca delle ragioni di una sofferenza e di colpe che in quel luogo trovavano lo specchio, una sorta di ragione di compensazione; non potrò dimenticarlo.

Carlo Ancona
Magistrato

Il 17 dicembre 2010 alle ore 8.00 mi sono presentato alla portineria di via Pilati, 6 per iniziare la mia giornata di incontri, di ascolti e di preghiera nella mia affezionata chiesetta all'interno dell'area detentiva.

La sorpresa è stata enorme nell'incontrare due pullman blindati che aspettavano i miei fratelli non liberi per trasferirli in via Cesare Beccaria, 13 a Spini di Gardolo.

In poche ore tutti a Spini nella nuova struttura.

I momenti più intensi nella chiesa del carcere sono stati quelli durante le catechesi del venerdì pomeriggio e della Santa Messa delle 9.00 la domenica dove si condividevano speranze, momenti di fede e di vita intorno alla Parola di Dio.

La chiesa in via Pilati 6 era situata in modo tale che i detenuti ogni volta che uscivano dalla cella (tre o quattro volte al giorno) erano obbligati a passare davanti al tempio e così molte volte, anche senza autorizzazione, entravano e ci intrattenevamo anche delle mezzorette condividendo vita, speranze e sogni futuri.

Per 11 anni il venerdì dalle 16.00 alle 17.00 ho vissuto con i detenuti il Laboratorio della Fede: due ore di interscambio cultural-religioso e di primo annuncio del vangelo.

Credevo tantissimo nel Laboratorio della Fede dove davvero si attua un lavoro interiore alle persone, tra l'individuo, Dio e i catechisti, che come volontari sono sempre entrati per condividere questa esperienza.

Giuseppe Bortolotti
Frate

Ho avuto modo di frequentare il carcere di via Pilati per sette/otto anni a cavallo tra gli anni Ottanta e Novanta, come assistente volontario e in quanto direttore dell'Associazione Apas (Associazione Provinciale di Aiuto Sociale, per i detenuti, i dimessi dal carcere e le loro famiglie). Eravamo all'indomani della Riforma Gozzini, che aveva dato nuove opportunità e possibilità (speranze e illusioni) per una pena risocializzante e rispettosa della dignità della persona detenuta. Di quel periodo e di quella esperienza ho alcuni ricordi positivi, altri invece negativi. Questo per ricordarci che una struttura decorosa con spazi adeguati è importante, ma ciò che più conta è l'intelligenza e la

passione di chi gestisce la struttura che può rendere un carcere più conforme ai principi costituzionali.

Eravamo sette/otto assistenti volontari penitenziari e si collaborava con l'Amministrazione penitenziaria non soltanto per offrire "sostegno umano" ai detenuti, ma anche per "collaborare alle attività ricreative e culturali" all'interno dell'istituto. Non c'erano spazi adeguati, si usava il "cellulare" o la cappella. Un'estate il Comune di Trento si era reso disponibile a organizzare e sostenere quattro manifestazioni. Le prime due si erano già svolte in modo molto soddisfacente; per quella a ridosso di ferragosto però, a detta del comandante, non c'erano agenti sufficienti per garantire la sicurezza. Nonostante ciò, il Direttore, con il coinvolgimento degli operatori per una efficace responsabilizzazione dei detenuti, volle che si tenesse l'iniziativa e tutto andò per il meglio (nel "cellulare" erano presenti detenuti della sezione maschile e femminile, operatori esterni e artisti, senza nessuna divisoria o barriera).

Altra esperienza positiva significativa furono i "permessi-premio collettivi": contando sul sostegno dell'allora Magistrato di Sorveglianza, alcuni operatori (volontari penitenziari, il padre cappellano) due o tre volte all'anno accompagnavamo un gruppetto di cinque/sei detenuti a visitare un museo o un santuario del Trentino, trascorrendo con loro successivamente l'intera giornata: erano detenuti al loro primo permesso o che altrimenti non avevano altri motivi per accedere al beneficio.

Gli ultimi anni della mia esperienza furono i più difficili. Il nuovo comandante degli agenti riteneva opportuno usare la maniere forti per mantenere l'ordine e la disciplina. Ci furono episodi di violenza

nei confronti di diversi detenuti. Il sottoscritto, sostenuto dal Direttivo dell'Apas, ritenne doveroso intervenire: non può esserci funzione rieducativa della pena e recupero del condannato se non nel rispetto dei diritti fondamentali della persona e dei principi di legalità; segnalai i fatti conosciuti alle autorità competenti e fui chiamato a testimoniare in Tribunale. Il Comandante venne condannato, il Direttore sostituito. Al sottoscritto non fu più rinnovata l'autorizzazione a svolgere il servizio di assistente volontario nel carcere di via Pilati.

Italo Dal Ri
A.P.A.S.

Per anni, molti anni, tutti i giorni sono passato sotto le mura del carcere.

La chiamano casa, casa circondariale.

Eppure le possenti muraglie, le grate alle finestre e il cigolare di porte e battenti non trasmettono i suoni rassicuranti di pareti capaci di proteggere l'uomo dai pericoli esterni.

C'è chi riesce a riprodurre in quelle anguste stanze le dimensioni della normalità, chi vi si adatta, ci fa dell'abitudine un metodo di sopravvivenza, ma c'è anche chi coltiva solo il pensiero di poter un giorno varcare quel pesante portone.

Ogni sasso e ogni pietra di questo robusto edificio hanno ascoltato i lamenti, le preghiere e le confessioni. Sono testimoni di urlati silenzi, di paure spesso indomate e, a volte, di buoni propositi.

Questi pezzi di un quadrangolo cittadino sono piuttosto una cortina oltre la quale qualcuno attende la libertà, al di qua della quale qualcun altro vive nella speranza che

possa essere raggiunta la declamata rieducazione.

Io preferisco pensare a quel luogo non come un luogo di punizione e di sofferenza ma di tutela dei deboli dai soprusi di chi non rispetta le regole.

Tutela offerta con l'esercizio di una giustizia equa ed efficace.

Per un Pubblico Ministero il carcere spesso rappresenta un traguardo, il punto di arrivo di attività e di indagini per i reati più gravi: un luogo per certi versi "familiare" e necessario nel quale rinchiudere pericoli, paure e devianze.

La chiamano casa: di reclusione o circondariale.

Per questi momenti, meritevoli di un pensiero profondo, vorrei prendere a prestito le parole di Alberto Marcheselli in una suggestiva pagina di *"Magistrati dietro le sbarre. Farsa e tragedia nella giustizia penale italiana"*.

«...Una delle scoperte più sorprendenti che si fanno, a lavorare a lungo in un luogo di sofferenza come il carcere, è che l'uomo, in fondo e se gliene dai abbastanza tempo, si adatta a tutto. Questo fenomeno ha i suoi aspetti negativi, ad esempio comporta che una condizione felice non può durare a lungo perché, prima o poi, subentra, inesorabile, la patina dell'abitudine. Ma ha anche le sue indubbie connotazioni positive: la consuetudine lima le asperità del dolore, smussa gli spigoli del disagio e addolcisce le spine della crudeltà. È così che uomini chiusi nel recinto angusto di un penitenziario finiscono per riuscire a riprodurre, in una scala che è ridotta solo nelle due dimensioni spaziali, ma non in quella della intensità, le normali passioni che agitano e muovono le persone libere. Non fa eccezione alcun sentimento, ivi compreso l'amore».

Con questa riflessione, ringrazio il nostro vecchio carcere per averci consegnato un piccolo pezzo di storia, per aver reso un onorabile servizio e aver aiutato ognuno di noi a fare nel modo migliore la sua parte.

Giuseppe De Benedetto
Magistrato

Carcere, ospedale e altri luoghi ancora, hanno un loro odore.

È l'odore della sofferenza.

Carcere, ospedali e altri luoghi ancora, hanno i loro rumori, i loro suoni.

Odori e suoni della sofferenza, che marcano e scandiscono la durata di una sofferenza come un orologio sciolto, fermo e senza carica.

L'odore e i suoni del carcere in via Pilati n. 6, Trento, li sentivo dopo il terzo cancello, quando entravo nel corridoio, a piano terra, verso la "saletta" riservata al colloquio fra avvocati e detenuti: metri cinque per tre con una finestra sbarrata scavata nello spessore del muro austrungarico, ad altezza superiore a due metri, che consentiva di vedere le finestre di eguali dimensioni e profondità, delle celle dei detenuti collocate nel massiccio quadrilatero attorno al piazzale destinato all'ora d'aria.

Dalle sbarre di quelle finestre pendevano scarpe da ginnastica e biancheria colorata e altro.

Nella saletta per i colloqui, l'odore della sofferenza era quasi stratificato e denso finché, inverno o estate che fosse, non veniva aperta la finestra.

Anche i suoni della sofferenza giungevano nella "saletta" colloqui: comandi a voce spesso gridati, espressione non infrequente di enfatico esercizio di potere; e giungeva anche il battere ritmico sulle

sbarre per controllarne lo stato di attuale robustezza.

Alle celle del reparto femminile ebbi un'unica occasione di accesso, per sopralluogo a seguito di una violenta protesta delle detenute; materassi rovesciati e bruciacchiati e donne detenute con volti inespessivi finanche della sofferenza.

Una sola volta sono entrato nella "infermeria", locale angusto che pareva appartenere all'universo delle assolute solitudini e lontananze; minimi i presidi medici.

Più volte, frequentemente anzi, incontravo padre Geremia "cappellano del carcere": in silenzio, appariva in fondo al corridoio, con il saio color terra appena arata, e il cordone bianco dei francescani, viso e mani come di legno scavato.

Aiutava sempre, prima ancora gli venisse richiesto.

Mai ho avuto occasione di vedere le "scale": quelle un po' misteriose, per verità, ove talora dicevano di essere inciampati e caduti i detenuti che venivano a colloquio, presentando ematomi in varie parti del corpo.

Un giorno, nella "saletta" cinque per tre, un giovanissimo ("profilo francese", avrebbe forse cantato Fabrizio De André semmai l'avesse conosciuto) mi raccontava, mentre le sbarre suonavano, della violenza subita nella sua prima notte di detenzione.

L'odore e i suoni di via Pilati al numero 6 mi sono rimasti nel cervello, così come l'odore della melma mortifera di Stava e il silenzio dolente di quel luogo; logoramento e costo morale della professione di avvocato penalista, tanto difficile e impegnativa quanto le contraddizioni della giustizia umana e del potere che la esprime.

Gli odori e i suoni della sofferenza umana nel vecchio carcere di

via Pilati al numero 6 soffocheranno nella polvere della demolizione del vecchio carcere, costruito dagli austriaci negli anni fra il 1880 e il 1890 per contenere un numero di detenuti notevolmente inferiore a quanti ne ha realmente "ospitato" negli ultimi decenni.

A Spini di Gardolo, il nuovo modernissimo e tecnologico istituto di pena sa ancora l'odore della vernice fresca: color grigio, eguale per tutte le strutture in ferro, e della vernice color sabbia, quasi eguale per tutte le parti in cemento.

La sofferenza è già entrata.

Adolfo de Bertolini
Avvocato

Il ricordo di un avvocato che ha frequentato il carcere di via Pilati anche come detenuto è indelebile, anche a distanza di ventotto anni.

L'ingresso avviene dal passo carraio anziché dalla porta principale del fatidico n. 6 di via Pilati: forse, chissà, per evitare agli agenti della portineria – con i quali vi è una certa confidenza – il fastidioso equivoco di un'accoglienza da detenuto e non da avvocato.

Le formalità di ingresso si sbrigano all'Ufficio Matricola, angusto locale dove già si apprezza il tipico odore carcerario: un misto fra muffa, minestrone e detersivo per pavimenti.

Il tampone per le impronte digitali è macchiato e perde inchiostro sporcando la camicia; l'apparecchio per le foto segnaletiche non funziona a dovere e richiede tempo d'attesa; se si aggiunge la sorpresa degli agenti per il nuovo detenuto, varie volte accolto come avvocato, la permanenza nell'ufficio dura quasi un'ora.

Meglio così, anche perché la cella numero 4 a pianterreno, quella destinata agli "isolati", appare in tutto il suo squallore: spoglia e fredda, muri scrostati, un giaciglio ruvido e inospitale, il bugliolo visibile dallo spioncino, la finestra a bocca di lupo in alto, un tavolino d'altri tempi e una sedia malferma e scomoda.

Il tempo passa lentamente, molto lentamente; sembra di vivere un incubo e, nell'attesa che svanisca, inutile si rivela la reiterata lettura dell'assurdo provvedimento che ha disposto il carcere; il tentativo di scrivere qualcosa viene frustrato dall'impossibilità di avere una penna.

Ricordo le improbabili scritte sui muri, alcune anche simpatiche: "se sei in difficoltà nomina l'avvocato...", "non confessare mai...".

Alle cinque della sera passano con la cena, vedo un mestolo che pesca in un pentolone pieno di minestra: ma non accetto, preferisco il panino che mi passa di nascosto un detenuto, fino a quella mattina mio cliente!

Poi, nonostante il rumore del controllo delle sbarre (un secondino entra in tutte le celle e sbatte un pezzo di ferro contro le inferriate per capire se nel frattempo sono state segate), sopravviene il sonno.

Il profondo apprezzamento per la funzione difensiva trova, al risveglio, il suo culmine: già nel corridoio che porta alla saletta degli interrogatori si sentono distintamente le urla dei difensori (loro, così educati e pacati!): loro sì che gliela faranno vedere a quell'accusatore...

Bonifacio Giudiceandrea
Avvocato

«C'è una telefonata per te...»
«...Pronto!...»

«Dottore, c'è un arrestato!»

Un arrestato alla vigilia di Natale? Poche decine di minuti prima di mettermi a tavola per la cena?

Ebbene sì, non c'era nulla da fare, bisognava proprio recarsi in "via Pilati" per interrogarlo secondo codice.

Nessuno, sono sicuro, conosce Antonio Pilati, l'autore trentino "Di una riforma d'Italia ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le perniciose leggi di Italia", condannato dall'Inquisizione e costretto a vagare per l'intera Europa.

Per tutti, Pilati è la via in cui c'è il carcere, anzi è la via del carcere, null'altro che questo.

Quando ci sono andato per la prima volta?

Non lo ricordo.

Ricordo invece quella sera di Natale di tanti anni fa in cui ho dovuto, dopo la telefonata, dire a mia moglie che mi dispiaceva, ci dovevo andare per forza, che avrei fatto ritorno quanto prima, mangiassero pure se non volevano aspettarmi.

Quante volte ci sono andato?

Molte, ma non moltissime.

C'era il saluto della guardia alla porta principale.

Poi, la breve attesa che arrivasse l'agente che, aperti taluni cancelli in ferro con delle grosse chiavi, mi conduceva, tramite il percorso obbligato di un corridoio che emanava un'umida puzza di freddo anche d'estate, nella stanza degli interrogatori, illuminata dal colore indefinito della luce cadente dalla piccola finestra con grosse grate della parete, spartana nella sua nudità interrotta appena da un tavolo senza pretese e da qualche sedia.

Lì aspettavo in genere qualche minuto prima che comparisse il detenuto, e nel frattempo scambia-

vo qualche parola di circostanza con il cancelliere e l'avvocato difensore.

Poi, iniziava l'interrogatorio: «Mi dica le sue generalità. In ordine alle stesse non può mentire...»

Non mi sono mai abituato a "via Pilati".

Ci sono sempre andato dovendo sopprimere un moto di ripulsa e lottare con un leggero senso di nausea.

Non ho mai violato l'invisibile linea d'ombra che separava questi pochi luoghi deputati all'esercizio delle mie funzioni dagli altri che, viventi di un brusio indistinto rotto talora da grida e colpi, si intuivano appena al di là...

Quando mi chiedo perché non l'abbia fatto, mi dico che è difficile, mi era difficile, incontrare uomini dolenti.

Questa risposta, però, non vuole essere indulgente con me stesso.

Perché dietro e dentro al rifiuto c'era il legno duro della distinzione.

Tra me e loro.

Tra me che decidevo della loro libertà e loro che la subivano.

Guardarli più in privato e più da vicino di quanto il mio lavoro mi obbligasse a fare pubblicamente a debita distanza avrebbe significato annullare l'impassibilità (ma forse si tratta solo di neutralità) giuridica che mi era richiesta nella pura e semplice partecipazione umana che essi invece comprensibilmente reclamavano da me in prima istanza, anche quando non erano affatto sperduti.

Ma una tale confusione non mi era consentita, non potevo asserire la legge, sia pure temperata e resa mite, alle digressioni del cuore.

Terminato l'interrogatorio, soddisfatte le incombenze burocratiche, recuperavo l'uscita dal carcere fa-

cendo il percorso inverso a quello di entrata.

C'era come lo sciogliersi dolce di una tensione.

Costeggiando il muro perimetrale, dopo appena una decina di metri ero di nuovo nel mio ufficio, e mi pareva che tutto fosse leggero e luminoso.

Corrado Pascucci Magistrato

Il carcere rappresenta, per l'opinione pubblica, una realtà diversa, quasi astratta, che non appartiene ai problemi da risolvere. È un'entità sconosciuta che provoca in alcuni casi "paura" – paura del diverso che vi trascorre parte lunga o breve della propria vita – o, nell'ipotesi più favorevole, disinteresse.

Proprio perché il carcere viene vissuto come un'isola che non si vuole conoscere, assumeva particolare rilievo il fatto di avere all'interno della città, in una posizione centrale, una struttura che imponeva per ciò stesso la necessità di interrogarsi e conoscere la realtà di un mondo che vive al di là delle mura.

Proprio perché questa era ed è la realtà che si presenta a tutti ogni giorno, ricordo, ancora con angoscia, la prima volta che sono entrato in carcere per assistere degli imputati detenuti. Angoscia non solo per dover affrontare una professione ancora agli inizi, ma anche per la scoperta di un mondo nuovo e sconosciuto.

Mi viene in mente la paura che coglieva chi, appena superati i diciott'anni, veniva arrestato e condotto in carcere, la disperazione dei familiari a sapere il figlio all'interno di quelle mura che mettevano angoscia solo a guardarle. Le corse contro

il tempo per poter porre termine al più presto allo stato di detenzione.

Ricordo, poi, quell'estate di circa trenta anni fa quando venni contattata dal P.M. di turno per cercare di convincere un mio assistito a desistere da una protesta che stava mettendo a repentaglio la sua sicurezza personale. L'ingresso in carcere dopo le ventuno, l'accesso al braccio ove era detenuto il mio assistito, il passaggio nel lungo corridoio interno – dove è vietato normalmente l'accesso ai non addetti ai lavori – gli spioncini delle celle chiusi, l'arrivo alla cella ove era rinchiuso il mio assistito, sempre accompagnata dalle guardie, dal P.M. e dal sanitario, e infine il colloquio con il detenuto solo per tranquillizzarlo e convincerlo a desistere da atteggiamenti autolesionistici.

Forse solo gli avvocati, per la loro specifica funzione, conoscono la realtà del carcere: sono loro che ascoltano i drammi piccoli e grandi che avvengono nelle famiglie a seguito di una carcerazione.

Sono loro che si devono far carico di situazioni che spesso poco hanno a che fare con l'assistenza giuridica, ma molto invece con la comprensione e la solidarietà umana.

Sono loro che diventano l'unico legame del detenuto con la vita esterna oltre le "mura".

Maria Anita Pisani Avvocato

Mi sono laureato 41 anni fa, a Milano, con una tesi in "Diritto amministrativo".

Ma per casualità e fortuna venivo poi accolto a svolgere la pratica forense presso lo studio di un grande avvocato penalista trentino, Michele Pompermaier.

Poco dopo sono stato da lui accompagnato, per la prima volta, nel carcere di Trento in via Pilati.

Gli studi universitari, completi, ma assolutamente teorici, mi avevano dato una immagine del diritto penale solo sul piano tecnico: nulla sulle conseguenze concrete dell'applicazione della pena e cioè la detenzione dentro le mura di una struttura penitenziaria.

Forse per l'allora giovane età, e la totale inesperienza, l'ingresso nel portone di ferro di via Pilati ha profondamente segnato tutta la mia futura, lunga vita professionale.

Cigolii di cancelli; grossissime chiavi di ottone che giravano, con sinistro rumore in serrature di altri tempi.

Un senso di freddo. Di duro. Di irreale.

Una lunga attesa in una piccola stanza con una finestrella, sbarrata, in alto, per poter parlare con il cliente dell'avvocato Pompermaier e, pertanto, con il mio primo cliente.

Avevo letto in studio l'ordine di cattura emesso nei confronti di, chiamiamolo, "Paolo". Riguardava reati assai gravi talché quando entrai in carcere provavo quasi un sentimento di distacco, per non dire repulsione, nei confronti di quello che mi era stato indicato semplicemente come "un detenuto". E una grande voglia, in giovanile saccenteria, di volerlo rimproverare.

Ma dopo pochi minuti di colloquio queste mie sgradevoli riflessioni si sono dissolte guardando le mani prima e poi, nel profondo, gli occhi il mio interlocutore. Sapevo che aveva commesso pesanti illeciti, ma in quel momento "Paolo" mi è apparso solo come una persona spaventata. Disperata. Triste. Con due occhi umidi che parlavano.

I miei preconcetti si sono allen-

tati di colpo: ho visto di fronte a me non un incallito delinquente, ma un uomo che aveva sì gravemente sbagliato, ma pur sempre un uomo.

Una persona, cioè, che in quel momento sperava, cercava, chiedeva il contatto e il calore di un altro uomo.

L'esperienza è stata talmente traumatizzante che, tornato in studio, ho chiesto al mio Maestro se potevo rimanere con lui per imparare meglio possibile il diritto penale e le sue mille sfaccettature umane.

Da quella prima volta innumerevoli sono stati i miei ingressi, soprattutto nel carcere di via Pilati. E tranne piccole eccezioni quanto da me percepito la prima volta si è reiterato nel corso di 40 anni di attività forense.

Mi sono dato un imperativo: condanna dalla pena di 8 mesi? o di 6 mesi? o di 4 mesi? Superficialmente potevano sembrare quasi la stessa cosa. Ma non è così: per un detenuto, che attende di uscire e riabbracciare i suoi cari, un giorno, un'ora, un minuto appare invece preziosissimo per l'acquisto di quello che è il bene più grande dell'uomo: la libertà.

Mi sono quindi convinto, da una parte, che l'attività professionale difensiva doveva essere svolta, sempre, con massimo impegno, a tutto campo, senza nulla lasciare di non tentato per ottenere in ogni caso, e comunque, il massimo, in positivo

di quello che era possibile avere; dall'altra che la struttura carceraria dovrebbe essere riservata, esclusivamente, a coloro che non solo hanno commesso gravi delitti ma che sono, obiettivamente, pericolosi per la società: per il pericolo di reiterazione del reato e/o per i loro comportamenti violenti e aggressivi.

Ma per tutti gli altri innumerevoli reati che vengono commessi da persone "normali", che hanno cioè sbagliato, ma non per scelta di vita delinquenziale, sempre più mi sono reso convinto del perché, soprattutto nel Nord Europa, siano state realizzate strutture profondamente alternative al nostro carcere tradizionale, strutture rivolte, veramente, alla "rieducazione" del detenuto: per far capire allo stesso quanto e perché ha sbagliato, con intento, quindi, solo indirettamente punitivo, mai vendicativo, e al solo scopo di rigenerare un uomo consapevole che possa rientrare a pieno titolo nella vita sociale ordinaria e nel mondo del lavoro.

Luca Pontalti
Avvocato

Troppe volte ho visto, dietro quelle sbarre, consumarsi il sacrificio ingiusto e inutile della libertà di persone innocenti.

Mi convinco sempre di più che, nella quasi totalità dei casi, la più afflittiva delle misure restrittive viene applicata in via preventiva al di là delle reali esigenze cautelari e spesso anche in assenza dei necessari gravi indizi di colpevolezza.

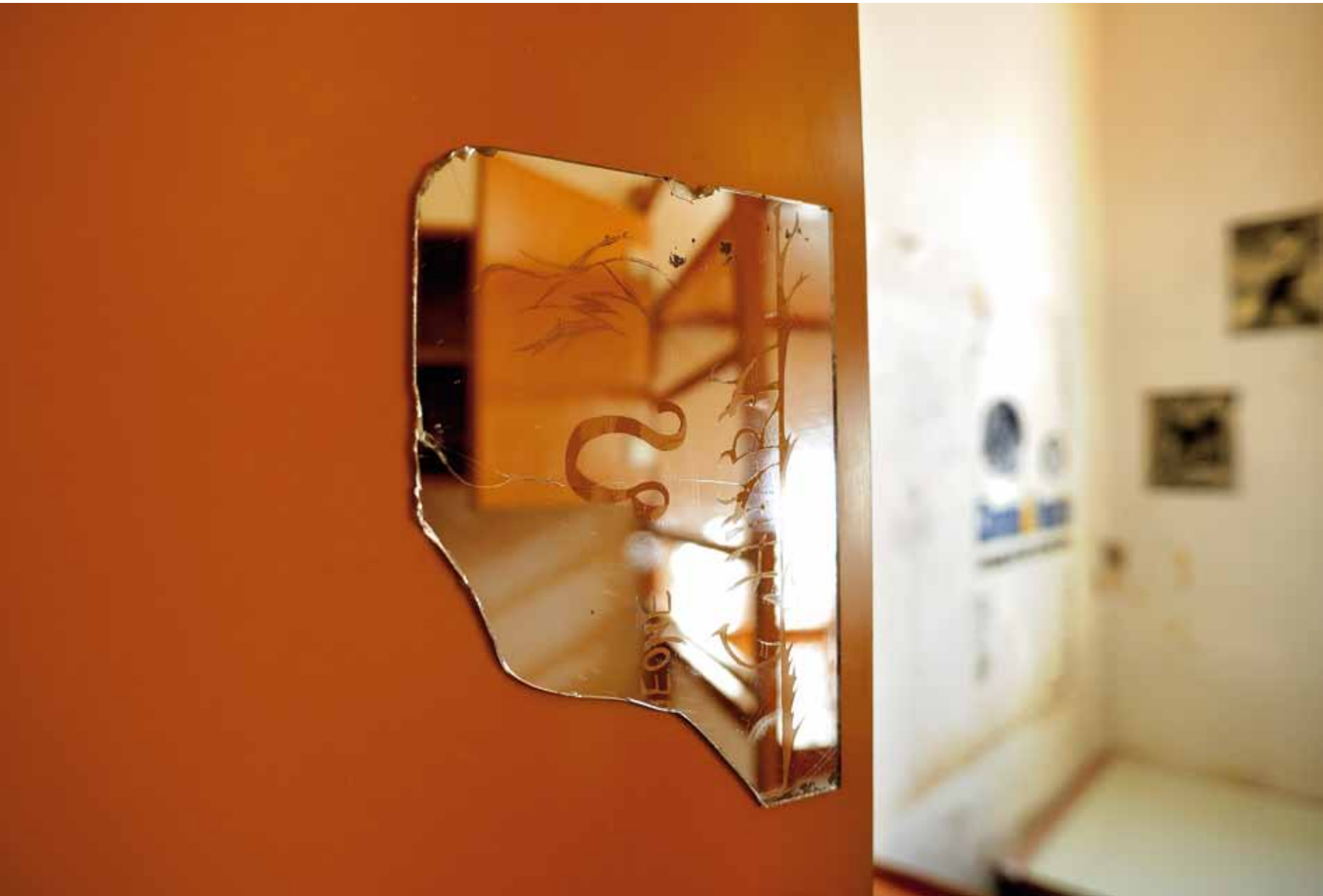
Quasi sempre, la carcerazione subita prima del giudizio non è seguita da condanna che comporti l'espiazione della pena e ciò rende ancora più intollerabile la prematura compressione del bene supremo della libertà.

Naturalmente mi rimangono impressi nella memoria il sinistro cigolio dei catenacci di quelle cancellate che ti separano dal mondo dei liberi, le snervanti attese che precedono il colloquio, il richiamo anonimo urlato dai secondini "collega... cancello!", la arcaica battitura dei ferri che si mescola al suono delle radioline e alle grida dei reclusi nel cortile, lo sguardo smarrito del detenuto che ripone ogni sua speranza nell'opera dell'avvocato spesso unico suo tramite con il mondo esterno, il senso di profondo sollievo che ti accompagna al termine della tua pur fugace permanenza all'interno di quel contenitore di umane disgrazie e sofferenze.

Marco Stefanelli
Avvocato

LucaChistè
FabioMaione dittici









































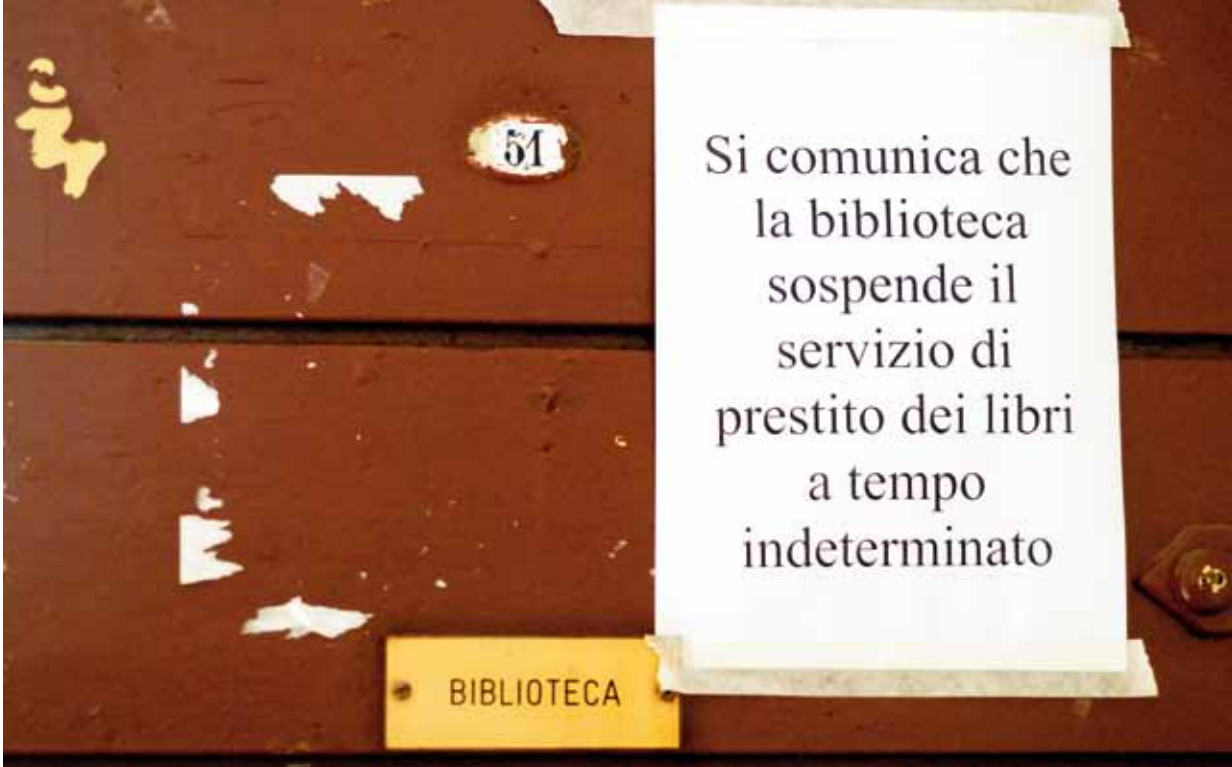












AVVISO

OGGETTO : **CAMBIO LENZUOLA POPOLAZIONE DETENTUA.**

Si porta a conoscenza della popolazione detenuta tutta, che il cambio lenzuola si effettua come da tempo tutti i venerdì mattina.

Si precisa che **entro le ore 09:00** tutti gli utenti interessati al cambio lenzuola devono essere già pronti davanti le rispettive celle con la biancheria sporca da consegnare ai lavoranti, sottolineando che **non si accetteranno ritardi**, il che significherebbe aspettare il cambio della settimana successiva.





